

## Per un mandato verso H2O – Ivo Lizzola

### Raccogliere e leggere la vita

L'oratorio più che un luogo di "giudizio" sul mondo, o di salvaguardia da esso, è un luogo *nel* quale e *dal* quale leggere la vita delle persone, le loro relazioni, gli affanni, le speranze e le attese che le attraversano.

*Nell'oratorio* si può leggere, ascoltare, incontrare quello che è nei percorsi di crescita, nelle storie dei minori, delle famiglie, degli adulti che vengono in oratorio, che vi passano, che partecipano ad attività e progetti è prezioso. E non è scontato. Specie se si è "presi" dalle attività, dal funzionamento, dall'utilità, dall'ansia di contare su "risorse" umane. Occorrono tempi, luoghi, occasioni, stili di incontro e attenzione.

Ma si può ascoltare e leggere anche *dall'*oratorio il proprio tempo, il divenire persone, il "fare" la vita. Aprendo spazi ed energie: per raccogliere storie, domande, esperienze; per interpretarle, ascoltarle in profondità con attento discernimento; per "riconsegnare" alla comunità intera indicazioni, riflessioni, istanze. Un oratorio può ben attivare percorsi di "visita", di ricerca, di contatto ed esperienza nei mondi della vita (specie là dove la vita è prova), esprimendo una testimonianza ed una presenza che siano segno, e per aiutare chi la vive a farsi (in umiltà e recettività, certo, ma con lucidità e competenza) "esperto in umanità".

Ascoltare, domandare, essere prossimi, cercare segni di speranza e di promessa, segnare vicinanza e fraternità: tutto questo chiede di andare e venire, di sostare e pensare, di operare e pregare.

Le strutture e le attività degli oratori sono soprattutto, luoghi e strumenti per l'incontro e la relazione: ascoltare non è un'iniziativa "in più", o da realizzare ogni tanto. Si ascolta *nelle* pratiche, *nelle* esperienze, *negli* incontri: "agire in ascolto" è un'arte della vita. Chiede *anche* momenti specifici di riflessione, ma chiede soprattutto la cura di una *disposizione*, di uno sguardo, cui occorre fermarsi. Una disposizione da coltivare e sostenere insieme tra educatori, formatori, allenatori, animatori.

Chiederci quando siamo generativi (ON) vuol dire anche guardare alle resistenze che incontriamo (o che attiviamo), ai rifiuti che riceviamo. E alle fatiche, alle resistenze che viviamo noi verso le persone, in alcune situazioni, su alcune questioni. Guardare ai nostri rifiuti, al nostro ritrarci.

Dobbiamo riflettere sugli ostacoli che incontriamo nelle realtà dei nostri territori, nelle culture e nelle pratiche sociali diffuse. Ostacoli che ci provano e, qualche volta, vincono.

Dobbiamo *imparare bene anche dai nostri fallimenti, dallo scacco*. Che dice della forza degli elementi di chiusura e distruttività con i quali facciamo i conti, *ma anche della nostra fragilità ed inadeguatezza*, a volte dell'essere noi a rischiare una certa distruttività (anche nelle buone intuizioni).

Cercare di generare, far nascere, iniziare i cammini è un'esperienza che ci porta a incontrare la fragilità ed il limite. Ma anche ad incontrare la Grazia in una vita che, a volte sorprendentemente, si apre, fiorisce, cresce e si diffonde.

*Il frutto, atteso, dà senso all'albero; non ne è un "prodotto", né definisce un "merito" dell'albero*. Siamo chiamati a generare, generosamente e un poco dispersivamente: c'è un legame profondo tra generatività e speranza.

Non è questione di acquisire o di rischiare di perdere, ma di coltivare, di curare, di lasciare, di inviare. Siamo lontani dalle dimensioni dell'efficacia, della realizzazione, dell'impresa, dell'affermazione. Non è questione di prestazione e di successo *ma di significatività e di lascito*. Non è questione di virtuose eccellenze, di esemplarità ma di presenza testimoniale, di capacità di piegarci sulla vita, di offrirci e di accogliere chi prova ad esporsi e lasciarsi ospitare.

## Questioni educative aperte

Ci sono questioni educative aperte. Sulle quali tornare (o iniziare) a riflettere utilizzando anche gli strumenti della pedagogia e delle scienze umane per riuscire a leggere “stili”, comportamenti, implicazioni. Il “buon senso”, a volte, è cieco e dà troppe cose per scontate.

*La questione della asimmetria* nella relazione educativa va indagata, interrogata: per come si dà nelle esperienze in un oratorio, e per ciò che ci indica circa le dimensioni proprie dell’accompagnamento, così spesso richiamato; oscillante tra guida, richiesta di adeguamento, testimonianza, indicazione, costruzione di corresponsabilità in esperienze, in percorsi di iniziazione. Molti *comportamenti e “stili” adulti* sono causa di allontanamenti di giovanissimi e giovani. Per inadeguatezza educativa, oppure per cedimenti alla “tentazione antieducativa”, che rende gli adulti non espressivi, non significativi.

Qui la questione non è “pedagogica” è, più al fondo, della qualità dell’essere cristiani adulti capaci di Annuncio e di disvelamento della Promessa.

L’esperienza di *essere chiamati per nome* si dà quando la relazione educativa tra le generazioni è incontro in cui si affinano e si provano le capacità di sentire il dolore e la bellezza, di elaborare il senso della giustizia, di avvertire la densità del dono della vita. Purtroppo non sono pochi gli adolescenti che in questi anni sperimentano *nuovi silenziosi cammini di selezione e di marginalizzazione*: quelli dei trascurati nelle famiglie fragili e sotto pressione, quelli dei “non adatti” o “non dotati” nella scuola; quelli dei “non affiliati” ai gruppi spontanei, di chi non può partecipare a consumi e occasioni costose; quelli delle esperienze precoci di lavoro, ancora diffuse nelle nostre terre che si conducono al di fuori di tutele minime e senza accompagnamenti educativi.

Acquisire di nuovo la consapevolezza del proprio nome, vuol dire essere accolti o essere chiamati in contesti formativi e sociali in cui si prova che “si è di qualcuno”. E lo si è non solo perché c’è chi ci ama, ci conosce e ci chiama, ma anche perché c’è chi ha bisogno del nostro amore, d’esser da noi riconosciuto. C’è chi intende rivolgerci la sua richiesta, che esprime la sua attesa. E noi siamo per lei, per lui. Siamo per qualcuno che abita qui, oppure lontano: che ci chiama e ci “elege” ora, da qui. Ci chiama per nome, ci rende non sostituibili. Certamente nel limite ma anche nella particolare possibilità dei miei saperi, delle capacità coltivate, degli spazi affettivi. I miei saperi e ciò che posso e so fare si fanno, così, interessanti, da curare bene: sono patrimoni aperti, percorribili e più ampiamente e profondamente abitati da diversi ospiti.

## Oratori e famiglie

Molte riprese hanno avuto il tema delle famiglie, e del rapporto tra la vita degli oratori e le famiglie, con le loro storie.

Da un lato *l’oratorio deve proporre per gli adolescenti e i giovanissimi delle “zone franche” nelle quali crescere, sperimentarsi*, curare sé con altri, fuori dalle protezioni familiari, assumendo responsabilità e identità nella sana distanza dai genitori. Accompagnati da educatori, giovani o adulti.

In altri momenti e luoghi l’oratorio si presenta come *una delle poche “piazze di sosta” per famiglie affaticate*, e ciò non è male (chiederci se è “compito” dell’oratorio è un po’ fuorviante: è proprio di un oratorio ciò che serba, protegge, e coltiva la vita in un territorio, tra le famiglie, nelle persone; quello che riesce ad essere sostenuto ed ospitato, almeno in prima istanza: poi emergerà lo specifico di servizi, consultori, patronati.

Quello che spesso si registra negli oratori è che sono le famiglie normali, affaticate appunto ma capaci di relazione, a *reggere insieme ad altri/altri* progetti e iniziative. Famiglie vulnerabili eppure capaci di farsi risorsa. In una fertile coltivazione della speranza e dell’affidamento a una Promessa buona. Da coltivare nella vita della comunità Cristiana intera!

Ci sono, poi, tante, tante *famiglie invisibili*: famiglie di parecchi ragazzi che passano e vivono l’oratorio. Di esse si può ascoltare e accogliere solo qualche narrazione (indiretta), qualche segnale di richiesta di aiuto, o di disponibilità a un qualche ingaggio o dialogo. Ad esse vanno lanciati

messaggi d'attenzione, leggeri e chiari, attraverso i figli. E, poi, le famiglie del tutto invisibili, lontane, non conosciute.

Quelle per le quali l'oratorio o la parrocchia sono invisibili, non si fanno prossimi ad esse. Neppure riescono ad essere un poco "leggibili".

La relazione con le famiglie e le loro storie vanno raccolte e coltivate. Cominciando dalle storie delle famiglie che in oratorio vengono, si rendono disponibili, collaborano alle attività (extrascuola, mutuo aiuto, formazione, catechesi, campi estivi, convivenza, ...). Ma vanno colte e pensate anche a partire da quel che ascoltiamo negli spogliatoi, nelle riunioni e nei laboratori, nei percorsi di iniziazione cristiana, e nei gruppetti di ragazze e ragazzi...

*Anche così raccogliendo, e raccogliendoci a riflettere su ciò che la vita delle nostre comunità territoriali svela e segnala, diveniamo "esperti in umanità", "esperti del nostro tempo" complesso, ricco e anche duro e disorientato. Il "primo passo" verso il territorio ha il volto di persone, reti familiari, casa dalle transizioni difficili, tempi di vita, ... prossimità, dedizioni, impegni.*

### **La generatività del tempo della vulnerabilità**

*Il nostro tempo letto dalla vita degli oratori rivela anche alcuni tratti di vita e di generatività.*

- è un tempo di relazioni "liquide", discontinue e fragili ma mostra pure la tessitura di presenze, di cure e di attenzioni alle fragilità ed all'educazione segnate da fedeltà nel tempo, da creatività e capacità organizzativa;
- è tempo di separazioni, di distanze e di freddezze (le crisi chiudono e ripiegano le persone, le famiglie su se stesse, per resistere a fatiche e minacce) ma anche di prossimità e di reciprocità, di mutualità e sostegni, di trame di vita comunitarie tra famiglie;
- è tempo di affaticamento, a volte di disillusione e paralisi, ma ospita anche molti eventi, progetti, sperimentazioni concrete, è tempo di inizio e di passaggi, anche di "prese di visione", di possibilità, e di prove di vita vicino a dove la vita è prova, dove si prova a vivere;
- è tempo di "risorse scarse" e di vincoli e limiti, ma è anche tempo nel quale, a volte, si generano risorse, materiali e immateriali, per avviare spazi di vita, di fraternità e genitorialità diffuse. Spesso una "logica di sovrabbondanza" porta persone, famiglie e soggetti sociali a non pensare che si può fare qualcosa di buono e giusto se ci sono condizioni e risorse, ma che se ci sono cose buone e giuste da realizzare e le si avvia cercandone condizioni e risorse;
- è, infine, *tempo di vulnerabilità* che è esperienza della fatica, dell'incertezza, del limite, ma è anche la condizione che può mettere al centro il valore dei legami, dell'affidamento, della fiducia; la vita quotidiana può registrare ricomposizioni esistenziali e relazionali, costruzione di legami, pratiche e stili di vita essenziali, ricchi e fecondi.

Dai nostri oratori riusciamo a cogliere queste zone di vita che potremo ben definire popolari, normali, che restano spesso "rincantucciate" perché un po' sottomesse, o solo nascenti, eppure germinate da radici profonde.

### **Esperienze che costituiscono**

Le esperienze degli oratori, dei CRE-GREST, di molte comunità cristiane, di molte parrocchie mostrano la qualità di percorsi formativi ed esperienziali rivolti a ragazzi e giovani

- segnati da una strategia educativa che nasca dal *contatto con le storie particolari e le domande profonde* delle ragazze e dei ragazzi, da una capacità di interrogazione forte che apra a un nuovo disegno di sé, con altri, nelle sfide del tempo; strategia che valorizzi e insieme proponga forti incontri critici: *cura di ognuno* e esigente chiamata in responsabilità;
- realizzati dentro *un nuovo disegno dei quartieri, delle città e delle comunità* che li veda esprimere impegnative attese verso le adolescenti e gli adolescenti (nelle esperienze formative, lavorative, sociali, pastorali...) perché si presenti la convivenza come ambito ricco di alleanze, di contesti progettuali; di riflessività, di aperta negoziazione e di coesione sociale;

- nei quali incontrano *adulti che sanno mettersi in ascolto perché sanno mettersi in ascolto di sé*, e lo sanno fare dentro i contesti della vita reale, quelli dove si può dare (mentre a volte è evitato) l'incontro tra le generazioni; adulti che *non giudicano soltanto, ma che hanno storie da raccontare* e invitano a costruire un mondo abitabile e accogliente, giusto e solidale; delle donne e degli uomini di fede, capaci di aprire al senso di una Promessa buona, alla libertà, alla offerta della vita, alla felicità all'incontro con la persona di Gesù Cristo.

*Le esperienze "che costituiscono"*, nelle quali si trova nuova origine, nuove forme di sé e del tempo ("nuova nascita" dicono alcuni psicologi dell'età evolutiva) non sono quelle in cui "si sperimenta qualcosa" o quelle in cui si è reclutati in situazioni proposte e determinate da altri. Sono, invece, le esperienze *in cui nasce di sé qualcosa* di importante: si "disfa" l'orizzonte protettivo del vissuto quotidiano e *ci si ritrova*, chiamati per nome, *a essere altrimenti*, in nuove prossimità; *si sente la pressione di cose e realtà*, di altri a sé affidati; ci si "prende" con i giovani e con i grandi, e ci si "lascia", ci si vede, ci si legge modificati in questo andirivieni nei giorni; le proprie parole e i propri gesti assumono una rilevanza, un peso e una "gravità", vogliono averla, non fuggono responsabilità; si dilata il campo dell'esperienza esistenziale, emotiva e cognitiva (e questo va ben assunto e coltivato, meglio sostenuto negli scambi con gli adulti).

Gli adolescenti e le adolescenti vivono l'occasione dei CRE-GREST *negli anni della presa di distanza, della "partenza"* dai luoghi e dai riferimenti del crescere precedente (anche dagli oratori, dalla continuità nella pratica liturgica, dalle forme dell'appartenenza). Distanza nella quale cercare, anche imparare le responsabilità e i riconoscimenti, il rispetto e l'autonomia. Anche la solitudine con se stessi. Tutto questo avviene però se la distanza non si fa estraneità e distacco, se non è abitata da indifferenza o risentimento, da reattività e giudizio.

Può essere anche buona esperienza, la distanza, quando non è estraneità, o indifferenza: adolescenti e oratori, e proposte delle parrocchie, possono bene non tenersi a distanza (come con qualcosa con cui non si sa, o non si sa più come trattare) ma possono *imparare concretamente a tenere la distanza, a tenersi in vista, ad avvicinarsi e ospitarsi con rispetto*, in momenti significativi, valorizzandosi, chiedendo cura. Occorre tenere bene il rapporto anche con chi si fa più lontano e non ci sta o non si riesce a rigiocarsi subito.

## **Tre impegni verso H2O**

*"trafficare tra oratori" – gemellaggi e scambi di esperienze tra oratori lontani*

Sarebbe esperienza preziosa, oltre che pratica di sostegno, ospitalità e accoglienza reciproca, quella di tessere in Italia – tra Diocesi, tra oratori – una rete di ricorrenti scambi. Visite reciproche, legate più che a "vedere modelli altri", a fare esperienze comuni, a permettere a piccoli, ad adolescenti, a gruppi intergenerazionali di partecipare ad esperienze, sociali o formative, in territori altrui e diversi.

Incontrare altre comunità con le loro "esperienze di umanità" su frontiere importanti per l'evangelizzazione e la testimonianza, è vivere occasioni di crescita, di fraternità, concretamente orientative.

Gemellaggi tra nord e sud, centro e periferia, Italia ed Europa, e mondo, fa uscire dal gioco delle rappresentazioni, dà consistenza al proprio vivere in un tempo e in un luogo che vive con il vivere del mondo. Dove la prossimità può e deve avere il respiro della compagnia alle donne ed agli uomini d'ogni parte.

*aprire cantieri di rinforzo per progetti educativi*

La cura dei saperi delle pratiche richiede una maggiore lucidità e competenza circa i loro presupposti pedagogici. Il *Progetto educativo* è un processo da aprire e da ben accompagnare, con occasioni di ricerca e riflessione. Non è (tanto) un progetto che qualcuno "fa" per altri, che qualcuno costruisce e definisce per altri che fruiscono o seguono. È (piuttosto) la definizione di luoghi, esperienze nelle quali incontrarsi, accogliersi ed esporsi, accompagnandosi a crescere

insieme gli uni con gli altri, gli uni per gli altri. Qualcuno assume responsabilità ed indica, altri rispondono e provano loro responsabilità e parole, altri ancora s'affidano e poi possono manifestarsi affidabili, ....

Ci vogliono, certo, capacità e attenzioni, e disponibilità a sperimentare e verificare. Servono i saperi pratici dell'educazione tra pari, dell'apprendere cooperando, dell'apprendimento-servizio, delle comunità d'esperienza, dei laboratori riflessivi. Serve la capacità di incontrare testimonianze, di avere cura di sé e della propria interiorità, del prendersi cura di altri.

Non c'è bisogno che tutti sappiano tutto, basta che qualcuno accompagni le pratiche "feriali", le iniziative e le esperienze, con alcune consapevolezze, con avvedutezza. E che ogni tanto si incontri chi, esperto, aiuti a fare qualche sperimentazione o ci faccia capire limiti e potenzialità di quel che si sta facendo in oratorio. Già sul territorio, nella comunità si può trovare chi lavora con giovani, o con adulti, che può mettersi a disposizione.

#### *allestire laboratori riflessivi sugli incontri e sulle pratiche*

Nella densità del fare, delle attività e delle iniziative dei nostri oratori occorre aprire specifici momenti, ben curati dal punto di vista metodologico e formativo, nei quali:

- leggere la vita che ospitiamo, che incontriamo negli oratori, le storie dei ragazzi, dei giovani, degli adulti e delle loro famiglie; la vita più vicina e quella più lontana, solo intravista, quella che si ritrae nell'ombra dei problemi;
- leggere le nostre pratiche, i codici espliciti e quelli impliciti che vengono assunti da chi arriva, da chi forma, da chi organizza la vita e le esperienze negli oratori, leggere i modelli culturali e quelli pastorali assunti come orientamenti;
- leggere ed ascoltare vissuti e sguardi con i quali si entra, si sta sulla soglia, si esce silenziosamente, si cresce e si conosce, si abita o ci si tiene lontani dall'oratorio.

Questi laboratori riflessivi chiedono, e possono favorire, una capacità di osservazione, di verifica, di attenzione a ciò che emerge (un po' sorprendentemente, anche scompaginando) dentro la vita dell'oratorio. Ciò che emerge è da cogliere con una lettura accompagnata dagli strumenti delle scienze umane, certo, ma richiede anche e soprattutto una lettura sapienziale, ricca della finezza e del discernimento cui porta una frequentazione della Parola e una disposizione amante verso le persone.